

Milena Agus

Un tempo gentile

nottetempo

*A mia mamma, Maria Atzei,  
alle mie zie Assunta, Giulia Atzei e Caterina Bolliri,  
che hanno sempre aiutato chi ne aveva bisogno  
come se fosse la cosa piú naturale del mondo*

*L'erba piano piano ha sepolto tutto  
e non ti veniva neanche da pensare  
che degli uomini e delle donne  
proprio lí, appena un anno prima, ridevano insieme  
nel guardare un albero fiorito.*

*Tonino Guerra, Il cavallo di Ulisse*

*Personaggi locali*

Coro delle paesane, fra cui la voce narrante  
Coro dei paesani  
Dame: donna Ruth e sua figlia Lina  
Devota  
Ex Sindaco, marito e padre delle Dame  
Padre Efix  
Pidocchio  
Bissente, marito di Pidocchio  
Sarto  
Sindaco

*Personaggi invasori*

Abdulrahman, nipote di Said e Saida Amal  
Asad  
Atom, figlio di Tessy  
Coro delle nere  
Coro dei neri  
Evangelica, volontaria  
Gillo, il cane  
Ingegnere, volontario  
Lorena, volontaria  
Madre di Mahmoud  
Mahmoud  
Naima  
Professore, volontario  
Robin, volontario  
Said Amal  
Saida Amal  
Tessy  
Volontario del porno-shop  
Ziuccia, volontaria

## Capitolo 1

### Il paese perduto

In piedi, davanti all'armadio, pochi giorni prima avevamo pensato al guardaroba, estate sopra, inverno sotto. Finito il lavoro provammo la soddisfazione che ogni cosa fosse al suo posto, e invece da allora in poi non sarebbe stato piú a posto niente. Gli invasori arrivarono e ci colsero impreparati.

Se l'avessimo saputo, davvero il cambio degli armadi sarebbe stata l'ultima cosa.

Si gettarono nelle strade del nostro paesino e fu chiaro per tutti noi che aver stirato le lenzuola, reso brillanti i pavimenti, strofinato le pentole e i rubinetti fino a farli diventare luccicanti era stato inutile e le lampade, i piatti, le tazze, i mobili, i libri, i vestiti, le scarpe, le sedie, le poltrone, insomma, le cose di sempre, erano adesso, nell'incombente catastrofe, ridicole e prive di senso. Ed era soltanto ieri.

Anziché sfacchinare, finché si poteva, avremmo dovuto organizzare manifestazioni di protesta del tipo "Stop all'immigrazione selvaggia", andare al Comune vicino e dire al Sindaco: "Tutti sanno che sui migranti ci marciate. Non li vogliamo fra i piedi".

Mentre a nessuno importava niente di noi, abitanti di un paese di bicocche e strade che si stavano sgreto-lando, di vecchie case rimodernate con blocchetti di cemento e alluminio anodizzato.

All'arrivo degli invasori, padrone dell'unica dimora decente erano le Dame, donna Ruth e la signorina Lina, rispettivamente la vedova e la figlia zitella dell'ex Sindaco.

E poi c'era la casa di Bissente e di sua moglie, che chiamavamo Pidocchio perché era stata povera e adesso si dava un sacco di arie alla cassa del negozio di alimentari.

La loro era una brutta costruzione moderna senza garbo, troppo grande in confronto al misero giardinetto tutto attorno, e vi dava la sgradevole impressione di una testa enorme su un corpo minuscolo. Ma il Pidocchio l'aveva voluta così, con tante stanze, per i figli che non avevano avuto.

Il treno non si fermava più qui, passava fischiando, ignorandoci, perché non eravamo neppure più un Comune, ma una frazione avvolta nel silenzio, e il sindaco, la guardia medica, il parroco erano quelli del paese vicino.

Le strade fangose si avventuravano fra i muri di quelli che erano stati gli orti e i giardini, nei quali potevate entrare perché i cancelli, privi dei lucchetti,

erano aperti e cigolavano al vento. Le poche botteghe dentro il paese vendevano ogni sorta di mercanzia, dalla mortadella al lucido per scarpe, come ai vecchi tempi, senza alcuna specializzazione, le insegne erano penzolanti, o gli mancavano molte lettere dell'alfabeto.

Un tempo avevamo prodotto miele, olive, olio, vino, formaggi. Dalla città venivano a comprarli quelli che desideravano cibo sano e naturale e i segni di allora li potevate ancora vedere: stalle adibite a magazzini, paletti traballanti di antichi vigneti. Ma ora non veniva più nessuno a comprare niente, l'agricoltura e l'allevamento erano stati abbandonati per i carciofi e le biomasse.

Il nostro paese non ha mai avuto il fascino sardo di torbide vicende e di anfratti selvaggi e anziché da un libro di Grazia Deledda sembrava uscito da un film western dopo il passaggio dei cattivi, soltanto che nessuno dei nostri uomini andava a cavallo, o aveva la pistola nel cinturone.

Prima dell'invasione dei migranti e dei volontari che li accompagnavano, in paese c'era stata quella delle badanti straniere. Non venivano dall'Africa o dal Medio Oriente, ma dalle nazioni povere dell'Est. I nostri scapoli, abbagliati dai capelli biondi e dalla statura, non capendo che la loro bellezza è quella dell'asino, effimera, valida soltanto da giovani, le avevano sposate, lasciando tante paesane zitelle. Poi si erano trasferiti chissà dove.

All'arrivo dei migranti i vecchi, soprattutto i maschi, erano ormai quasi tutti morti. Erano rimaste le loro vedove e noi, coppie di vecchieggianti fatte di mogli che sfacchinavano e ridevano fra loro e di mariti onesti, seri, lavoratori, ma con i musci lunghi e l'espressione sempre aggrottata, che sembrava distendersi soltanto quando andavano a bere nell'unico bar dall'odore di tappo.

Sarde un po' rammollite, le prime a essere cresciute con le bambole vere, anziché con quelle di stracci, a essere andate alle superiori, anche se lontano, ad aver portato la minigonna senza essere massacciate di botte, quando i nostri mariti tornavano ubriachi ne facevamo un dispiacere e provavamo una gran pena per il malcontento che annegavano nell'alcol.

Erano passati i tempi delle nostre nonne con le chiavi della cantina alla cintola e il pugno di ferro, che avrebbero fatto irruzione al bar e riportato a casa i mariti ubriachi con la forza, oppure non gli avrebbero aperto la porta lasciandoli tutta la notte all'adiaccio...

I migranti, che chiamammo subito invasori, paesani giovani non ne trovarono. Qui non nascevano più bambini, per questo avevano tolto perfino le scuole elementari. I nipotini, per chi li aveva, crescevano senza conoscerci, perché vivevano lontano e non venivano mai a trovare i nonni.

In fondo i nostri figli avevano fatto bene a prendere in mano il proprio destino e ad andarsene, ma il nostro cruccio era che prima o poi ci avrebbero dimenticati. All'inizio venivano, almeno qualche volta, ma si annoiavano e disprezzavano ogni cosa. Con loro ci vergognavamo dei blocchetti di cemento, del gres, della plastica, dell'eternit, dell'alluminio che avevamo sostituito alle pietre, al cotto, al legno, alle tegole, e ci vergognavamo della spazzatura, che veniva portata via soltanto due volte alla settimana.

Ma forse anche i nostri figli provavano la vergogna tipica degli emigrati, quella di tornare a casa perdenti e vinti come quando erano partiti, oppure erano sicuri che noi, paesani poco emancipati sul viale del tramonto, non avremmo capito i gay, o gli etero che convivevano senza essere sposati, o i depressi, o chi era troppo ingrassato, o troppo dimagrito, o aveva perso prematuramente i capelli.

Chi secondo noi non aveva avuto nessun motivo per emigrare, ci aveva detto a suo tempo di voler semplicemente cambiare aria, qui si sentiva soffocare.

O forse il fatto è che gli umani sono così, vogliono sempre andare. Del resto appena i nostri progenitori sono riusciti a stare in piedi hanno camminato e camminato attraverso l'Eurasia, superato lo Stretto di Bering e poi giù fino alla Terra del Fuoco. E appena sono riusciti a costruirsi una barchetta, hanno attraccato su tutte le spiagge del mondo.

I nostri figli emigrati li sentivamo al telefono: “Non possiamo venire, abbiamo da fare qui, cercate di comprendere”.

“Sí sí, capiamo”.

Invece non capivamo ed eravamo offesi.

La maggior parte di loro non aveva fatto fortuna lontano da qui, allora noi madri, naturalmente di nascosto dai padri, avevamo istituito una cassa comune dove ciascuna metteva il denaro che poteva e periodicamente facevamo un bonifico per i nostri ragazzi emigrati che ne avevano piú bisogno.

Nessuno era diventato famoso per qualcosa, scienza, musica, teatro, finanza o cose del genere, a parte il figlio del Sarto, che aveva ereditato il talento del genitore e andandosene dal paese aveva fatto fortuna. Un tempo anche il padre vestiva da sardi tutti i ricconi dell'isola e molta gente del Continente che amava i corpetti, le gonne plissettate, l'abito di fustagno, ma poi i sardi, e anche i continentali, delle sue creazioni si erano stufati. Molti di noi, prima che suo figlio partisse, lo preferivano al padre. Se ne stava pensieroso su una sedia, a osservarci, poi si metteva a camminare con le mani dietro la schiena e infine creava i suoi capolavori, che ricordavano i costumi sardi dei nostri antenati, ma aperti al mondo. Quelli a cui non piacevano dicevano che erano un guazzabuglio di stili diversi, ma c'era invece chi amava quei corpetti con un tocco esotico di *robe bustier* e *robe corset*, o quei

copricapo con un tocco di *bowler* o di *marseillaise*, come diceva lui.

La fortuna del figlio, che andò a presentare i suoi guazzabugli sardo-francesi, sardo-inglesi, sardo-arabi, sardo-africani in giro per il mondo, applaudito da tutti, fu per il padre motivo di grande infelicità. Nel tempo in cui aveva vissuto in paese nessuno si era mai accorto che il ragazzo avesse un debole per i maschi, invece, lontano da qui, iniziò ad accompagnarsi a un fidanzato. Quindi, a parte la moda, di quel figlio gay il padre avrebbe provato vergogna anche se avesse scoperto la cura per tutte le malattie mortali, o come salvare la Terra dalla catastrofe, o cose del genere.

Comunque, a proposito di chi se n'era andato, eravamo tutti d'accordo che una vita decente sarebbe stata possibile anche qui, con un po' di inventiva, se fossimo rimasti insieme. Invece di molti paesani si erano perse le tracce, avevano lasciato dietro di sé le case, i giardini, che tutto crollasse.

Perfino il campo di calcio era stato abbandonato, i maschi ci andavano qualche rara volta a sfidarsi, con le loro magliette sbrindellate e scolorite ricordo dei vecchi tempi, che non avreste capito chi era di una squadra e chi di un'altra e la colpa era anche nostra, delle donne, che non andavamo a Cagliari a comprarci delle magliette nuove, magari undici blu e undici rosse con lo stemma dei quattro mori.

Non pensiate che il paese fosse ridotto in questo stato perché eravamo pigri. Ma una sorta di maledizione ci impediva di immaginare il futuro, di cambiare davvero le cose importanti e così ci limitavamo alle stupidaggini di ordinaria amministrazione come il cambio degli armadi, le lenzuola perfettamente stirate, la lucidatura dei rubinetti, anziché aggiustare le case, le strade, le tubature marce, o interessarci alla politica.

No, non eravamo pigri, lavoravamo duramente, ma nonostante i carciofi coltivati fossero verdi e soltanto un po' più lontano ci fossero le tombe dei giganti, i nuraghi, le *domus de janas*, nonostante quasi tutti noi fossimo andati alle scuole superiori, l'impressione era che la nostra vita fosse immersa nel color grigio topo dell'ignoranza.

Eravamo messi in questo modo all'arrivo degli invasori. Forse tutto succedeva perché nel nostro paese non c'è il mare, con le onde che vengono e vanno e l'orizzonte talmente unito al cielo da darvi il senso dell'infinito. E forse, proprio perché l'orizzonte è limitato, lo erano anche le nostre idee. Eppure il mare non è lontano, sarebbe bastata un'ora con la corriera o una mezz'ora con l'auto e tutto poteva essere diverso, perché davanti al mare, che non sta mai fermo e arriva a bagnare tutte le terre del mondo e si mischia con gli immensi oceani, avremmo capito che l'ansia, lo smarrimento, la paura, il senso di angoscia fanno

parte della condizione umana e riguardano noi come voi, come tutti, e ci saremmo sentiti meno soli, piú universali, meno timorosi dei minestroni di razze, culture e cose del genere.

Ma, anche se vi sembrerà impossibile, in questo paese dove a un certo punto tra noi nacquero sospetti e diffidenze, prima dell'arrivo dei migranti ci volevamo bene, eravamo amici. Le sere d'estate mettevamo fuori le sedie e stavamo a prendere il fresco sulle soglie delle case, contemplavamo le stelle del cielo e facevamo, a modo nostro, un po' di filosofia. Avevamo tanto da dire, anche se di quello che ci premeva davvero parlavamo raramente. Il bello era che stavamo sempre insieme e non sapevamo cos'era la solitudine, prima degli invasori.